



# Frammenti istrioti dal primo *Quaderno* di Giovanni Obrovaz

**Sandro Cergna**

Università degli Studi di Pola 'Juraj Dobrila'

Saggio scientifico originale, 2023

**RIASSUNTO**

Nel contributo si presenta la trascrizione e la traduzione in lingua italiana, accompagnati da una lettura critica, di un nutrito corpus lessicale del dialetto istrioto di Valle d'Istria, tratto dal primo *Quaderno*<sup>1</sup> di Giovanni Obrovaz. Del fascicolo si esaminano le pagine 37-54, nelle quali lo scalpellino e scrittore autodidatta vallese ha riportato brevi dialoghi, bozzetti, ricordi, aneddoti, attraverso i quali registra e riporta fedelmente usanze, costumi e modi di vivere del tempo. Partendo da un inquadramento storico-linguistico del borgo, ci si sofferma, al capitolo 2, a un breve accenno biografico dell'autore, per passare poi, nello svolgimento del lavoro, alla presentazione e ad una lettura critica dei testi esaminati.

**PAROLE CHIAVE**

Istrioto, Valle d'Istria, Obrovaz, dialetto, testi, *Quaderni*

**ABSTRACT**

The contribution presents the transcription and translation into Italian, accompanied by critical interpretation, of a large lexical corpus of Valle d'Istria Istriot dialect. The original source is the first *Notebook* in Istriot dialect by Giovanni Obrovaz, and, more precisely, pages 37-54. The stonemason and self-taught writer from Valle reported short dialogues, sketches, memories, and anecdotes, through which he documented and preserved in time customs and ways of life of the time. Beginning with a historical-linguistic framework of the village, we focus in chapter 2 on a brief introduction by the author. Then, we continue with the presentation and critical, stylistic-linguistic interpretation of the texts examined.

**KEYWORDS**

Istriot, Valle d'Istria, Obrovaz, dialect, texts, *Notebooks*.

**INTRODUZIONE**

Valle d'Istria è un borgo di circa mille abitanti situato nell'immediato retroterra della costa sudoccidentale della penisola istriana. Sul colle principale di Monperin trovarono rifugio, in età preromana, entro primitive costruzioni in pietra note con il nome di *castellieri*, abitanti indigeni, da Livio nominati Istri, in

1 I *Quaderni* sono custoditi presso l'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, di cui ringrazio il direttore, prof. Raul Marsetič, per avermi concesso lo spoglio degli stessi.

seguito sconfitti dall'esercito di Roma e sottomessi ai nuovi conquistatori. La romanizzazione della penisola e in particolare dell'agro di Pola, cioè dell'Istria sudoccidentale, entro il triangolo Canal di Leme, Arsia, Pola, portò, contemporaneamente ai cambiamenti politici, economici e sociali, pure ad una modificazione linguistica dell'idioma fino allora parlato dalla popolazione indigena. Popolazione che adottò, gradualmente assimilandolo, il latino volgare importato dai soldati e dai coloni romani, ma metabolizzandolo attraverso sue specifiche e peculiari modalità linguistiche. Il nuovo volgare latino che da tale connubio, durante l'Impero e nel corso dell'Alto medioevo, venne evolvendosi quale *sermo rusticus* conobbe, a partire dal IX-X secolo, con l'intensificarsi dei rapporti tra la penisola e la Serenissima, un lento ma inesorabile declino a favore della lingua di Venezia. Oggi quell'idioma è quasi completamente venetizzato; conserva ancora qualche sporadica *reliquia*, come scrive Franco Crevatin, sommersa sotto gli strati sedimentatisi nel tempo<sup>2</sup>.

Tra i primi ad interessarsi di esso fu, dopo Dante, Leonardo Salviati e Giovanni Papanti, il glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, a cui si deve pure il nome dell'idioma istriano, *istrioto*, oggi usato ancora colloquialmente, nei contatti familiari e tra compaesani, in quattro – Rovigno, Valle, Gallesano e Sissano – delle sette località storiche dove si parlava ancora al tempo delle ricerche di Ascoli. A Pola è stato soppiantato dalla *koiné* istroveneta, diffusasi rapidamente a partire dalla metà circa del XIX secolo, in seguito alla trasformazione del porto nella principale base militare della marina austro-ungarica<sup>3</sup>, con il conseguente arrivo in città di popolazioni di madrelingua diversa che percepivano, però, l'istrove-neto quale lingua franca<sup>4</sup>; a Fasana si è spento intorno agli anni Cinquanta del secolo scorso con l'esodo della popolazione italoфона dalla cittadina costiera, a Dignano è scomparso nel primo decennio del Duemila con la dipartita degli ultimi parlanti anziani.

Pochi sono i documenti scritti che a tutt'oggi possediamo di questo idioma; i più antichi, sonetti e altri componimenti poetici nelle varianti dignanese e rovinegese, non sono anteriori ai primi decenni del XIX secolo. Il testimone più

2 F. CREVATIN, *Il dialetto di Valle d'Istria*, in S. Cergna, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* (pp. 7-8), Centro di ricerche storiche – Rovigno, Collana degli Atti, 41, Rovigno 2015.

3 Cfr. R. MARSETIČ, *Analisi dell'apparato militare austro-ungarico a Pola durante la prima guerra mondiale*, Centro di ricerche storiche – Rovigno, Atti, XLII, Rovigno 2012, pp. 483 e ss.

4 Appartiene proprio alla variante polese il più antico documento scritto in istrioto: l'atto di accusa dei cittadini di Pola contro il Podestà Nicolò Zeno (*Acusa contra Ser Nicolaum Zeno olim comitem pole*), redatto dai polesi intorno al 1350, e rinvenuto da Tomaso Luciani nell'Archivio dei Frari nel 1876 (T. Luciani, Luciani, *Sui dialetti dell'Istria*. Capodistria 1876).

antico in dialetto istrioto vallese, invece, è posteriore di circa un secolo. Risale al 1920, infatti, il dialogo in vernacolo vallese tra Zujan e Matio, dal titolo *Din, den, don, ossia le campane di Valle*, composto dal frate Giuliano Palazzolo in occasione del cinquantesimo anniversario della conferma sacerdotale del parroco di Valle, Giovanni De Gobbis. Posteriore di dodici anni è invece il secondo dialogo in istrioto vallese del frate stesso, questa volta tra Toni e Zuian, anch'esso composto in occasione di una ricorrenza, dal titolo: *Nel cinquantesimo anniversario della Consacrazione della Chiesa di Valle d'Istria – Dialogo in vernacolo vallese fra Toni e Zuian*. Di Gallesano e Sissano i documenti scritti sono di datazione più recente, mentre non possediamo traccia della variante istriota fasanese<sup>5</sup>.

Nel presente lavoro ci si atterrà alla presentazione e alla disamina dell'importante lascito lessicale registrato da Giovanni Obrovaz nella seconda parte (da pagina 37 a pagina 54) del primo dei suoi dieci *Quaderni*, lasciando l'analisi della prima parte, l'abbozzo di un vocabolario fraseologico vallese-italiano, ad una successiva indagine.

## GIOVANNI OBROVAZ

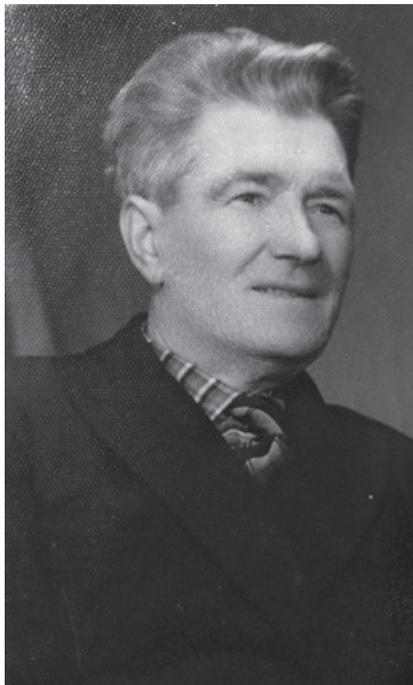
Giovanni (Zaneto) Obrovaz (Fig. 1), figlio naturale di Sebastiano Cergna ed Eufemia Obrovaz<sup>6</sup>, nacque a Valle d'Istria il 3 agosto 1897. Conseguì il diploma di scalpellino a Trieste, e dopo cinque anni di apprendistato presso lo zio Giuseppe<sup>7</sup>, il giovane lapicida continuò a perfezionarsi nel mestiere, divenendo ben presto noto e annoverato tra i migliori scalpellini d'Istria. Breve fu, però, il tempo in cui il giovane poté godere della propria libertà e dei frutti del proprio lavoro. Il 25 maggio 1915, infatti, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia ed essendo l'Istria sudoccidentale zona di strategica importanza militare per

5 Sul tema esiste oggi un'ampia bibliografia. Si veda, per un primo approccio all'argomento, indicati tra i riferimenti bibliografici, gli studi: Ascoli (1873), Bartoli e Vidossi (1945), Cernecca (1967), Crevatin (1975), Deanović (1956), Ive (1900), Papanti (1875), Salvioni e Vidossich (1919), Tagliavini (1949), Tekavčić (1960, 1964, 1968), Ursini (1989).

6 Sebastiano Cergna, di Giorgio e Antonia Fabris, nacque a Valle nel 1856. Agiato possidente terriero, aveva sposato il 22 novembre 1884 Maria Zanfabro, con la quale abitava al numero civico 267. Morì a Pola il 7 marzo 1938. Eufemia Obrovaz nacque a Valle, al civico 266, nel 1872, da Giuseppe e Caterina Severin. Si unì in matrimonio con Bartolomeo Xillovich, agricoltore (Valle, 1869 – ?) il 20 maggio 1905. Ringrazio Marinela Poropat, di Valle, Ufficiale di Stato civile presso l'Ufficio anagrafe di Rovigno, e Aldo di Giulian, di Maniago (PN), nipote di Giovanni Obrovaz, per le preziose informazioni trasmesse riguardo quest'ultimo e i suoi familiari.

7 Giuseppe Obrovaz nacque a Valle nel 1885 da Giuseppe e Caterina Severin. Di professione scalpellino, nel 1912 sposò Lucia Caterina Rotta, con la quale abitò al numero civico 266.

l’Austria, quasi tutta la popolazione del Capitanato di Pola era stata costretta all’allontanamento forzato e portata in campi profughi sparsi su tutto il territorio dell’Impero. Di questa tragica esperienza, che vedrà i sopravvissuti ritornare alle proprie case soltanto tre anni dopo, l’Obrovaz ha lasciato una lucida testimonianza: “[...] *il giorno 25-26 maggio 1915 tutta la gente del distretto di Pola siamo stati costretti di lasciare tutto per tutto e fuggire sotto il ferreo comando dei gendarmi e in massa portarsi il più presto possibile alla volta di Smogliani, per poi salire in treno con vagoni bestiame [...]*”<sup>8</sup>. Trasportato, durante i tre anni di esilio, da una all’altra parte del vasto Impero – dall’Austria in Boemia, passando per la Romania e l’Ungheria –, il 12 febbraio 1917 Obrovaz è arruolato nell’I.R. esercito austroungarico, rimanendovi fino alla fine del conflitto, per poi ritornare finalmente a casa il 2 novembre 1918. Due anni più tardi, il 16 febbraio 1920 sposa Apollonia Mottica<sup>9</sup>; dal matrimonio non nasceranno figli.



*Fig. 1. Giovanni (Zaneto) Obrovaz (1897-1977).*

- 8 G. OBROVAZ, *Quaderno VII*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, s.d., pp. 28-29. V. anche S. CERGNA, *Da un manoscritto in dialetto istrioto: ricordi del viaggio di un profugo da Valle d'Istria durante la Grande Guerra*, in G. Nemeth e A. Papo (a cura di), *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, Centro Studi Adria-Danubia, Trieste 2019, pp. 121-129.
- 9 Apollonia Mottica nacque a Valle il 16 febbraio 1902, da Giacomo e Lucia Barbieri. Morì a Pola il 3 ottobre 1981.

Non meno drammatico per Zaneto sarà anche il Secondo conflitto mondiale, nel quale perderà lo zio e maestro, Giuseppe, ucciso dai tedeschi. Al termine della guerra ricoprirà per un breve periodo il ruolo di presidente dell'amministrazione comunale, per dedicarsi, fino alla quiescenza, al lavoro di scalpellino nella locale cava di pietra e, in seguito, dal 1965 al 1975, alla compilazione di dieci quaderni manoscritti in dialetto istrioto vallese. In essi lo scalpellino-scrittore ha annotato usi e costumi di un tempo della cittadina, ricordi e avvenimenti raccontatigli dagli anziani o vissuti da lui stesso, dialoghi e bozzetti d'invenzione, proverbi, annotazioni cronachistiche, nonché elenchi di parole e frasi in dialetto che costituiscono il primo abbozzo di un vocabolario vallese-italiano.

Morì a Valle, il 20 luglio 1977.

### **LE PAGINE 37-54 DEL PRIMO QUADERNO**

Il *corpus* lessicale istrioto vallese qui presentato è costituito da 18 pagine numerate di quaderno (215x147 mm), tratte dal primo dei dieci *Quaderni* di Obrovaz. Questo primo fascicoletto contiene 54 pagine numerate: da pagina 1 a metà di pagina 37 (Fig. 2) si legge il primo abbozzo di un vocabolario vallese-italiano, formato da 690 brevi frasi in dialetto con la rispettiva traduzione in italiano. Seguono, da metà pagina 37 a pagina 50, venti parole riportate in ordine alfabetico (eccetto la 'i' di *ioca*, registrata per ultima, essendosi l'Obrovaz dimenticato di aggiungerla dopo la 'g'), corredate ognuna di un breve frammento testuale: un momento d'infanzia, un rapido dialogo o bozzetto, oppure il ricordo di un avvenimento del passato. In chiusura, da pagina 51 a pagina 54 l'autore, esordendo con una *captatio benevolentia*, si sofferma con tono dapprima esplicativo in riferimento al *libro* che si era proposto di realizzare, fino a pronunciarsi in un'invettiva contro gli eccessi consumistici e il modo vivere coevo fatto di eccessi e di spreco, profondamente diverso da quello sobrio e costumato della Valle di un tempo.

Nel riportare i testi che seguono, si presenta dapprima la trascrizione originale, rispettandone tutte le particolarità grafiche (comprendente gli errori e le irregolarità grammaticali, lessicali e morfosintattiche, la punteggiatura, le forme fonetiche), così come resa nell'originale versione cartacea dall'autore, segnalando la divisione tra le righe da una sbarretta '/', e il numero della pagina cartacea, in caratteri minori, sul margine destro del testo in trascritto. Alla versione in dialetto di partenza segue la traduzione in lingua italiana.

A livello morfosintattico, frequente è, nella scrittura di Obrovaz, accanto al *che* polivalente, l'unione di segmenti testuali: pronomi + pronome, *lan* 'lei ci', 40; avverbio + pronome personale *cun* 'quando ci', 41; voce verbale + avverbio, *vensà* 'vieni qua'; pronome relativo + preposizione, *chen* 'che in', 44; pronome personale + voce verbale *moda* 'mi ha dato', 46; congiunzione + pronome personale *en* 'e ci', 47; pronome relativo + pronome personale *chel* 'che lui', 42, 50; idem con *chei* 'che loro', 50; congiunzione + pronome personale *sei* 'se loro', 54.

Tra le altre devianze grafiche, frequente è l'alternanza tra l'omissione e poi l'aggiunta – a volte unita alla parola, altre staccata, con o senza apostrofo – della nasale 'n' rimasta ad inizio parola "in seguito all'afèresi della vocale iniziale" (Cernecca, 1986: 7), come in: *n'solferà*, 38; *n drio* 'indietro', e *n do* 'ci', 41; *n caregadi* 'caricati, riforniti, riempiti' 47; malapropismi, quali *promesso* per 'permesso', 45; ridondanza e polivalenza della nasale 'n' a inizio di parola, a volte unita a quella, altre staccata: *n dili*, 'ce li', 47; caduta di grafema: *manora* per 'manovra', 45, ecc.

Tra le caratteristiche fonetiche del dialetto di Valle va rilevata la presenza, fino agli anni Settanta, a quando risalgono gli ultimi scritti del Nostro, della realizzazione velare del fono [n] – che l'Obrovaz riporta con la tilde sopra: 'ñ' –, come già osservato da Cernecca in posizione intervocalica in parole parossitone e "ossitone terminanti in nasale" (Cernecca 1967: 144), e da Zaneto registrate solo in quelle del primo gruppo: *maitiña* (mattina), *coroñe* (corone, moneta austriaca), *nsiña* (senza), *maioñi* (maglioni): cadenza che non si sente più pronunciare da più quasi due decenni (l'ultimo parlante da me sentito pronunciare la velare è stato Ferdinando Palaziol, agricoltore (Valle 1918 – ivi 2005)). Il fenomeno venne registrato, ancor prima, dall'Ascoli, nel suo *Archivio* (Ascoli 1873: 438) ma, con certezza, solo per i dialetti di Pirano e Rovigno: "Altro carattere importante, comune a Pirano e a Rovigno (e pur forse a Dignano, donde mi manca ogni notizia per questo particolare), è la costante pronuncia gutturale del *n* all'uscita: pir. *domañ*, *grañ* ecc., rov. *teñ*, *sañ*, ecc.; cui si aggiungono, per -ñ da -m (cfr. p. 360 ecc.): rov. dign. *noñ*, *fañ*."

A livello grafemico si è seguito l'esempio, oltre che di Obrovaz, del frate Giuliano Palazzolo, ovviando alla questione della traslitterazione della fricativa alveolare sonora [ʒ] con l'uso, come negli autori nominati, della 's' oppure, laddove la realizzazione grafica della parola potrebbe creare ambiguità nella comprensione del significato della stessa, con la 'z'. L'Obrovaz e il Palazzolo, infatti, non seguono una norma fissa e costante nella differenziazione grafica tra la fricativa alveolare sorda [ʃ] e l'equivalente sonora, ma alternano indistintamente

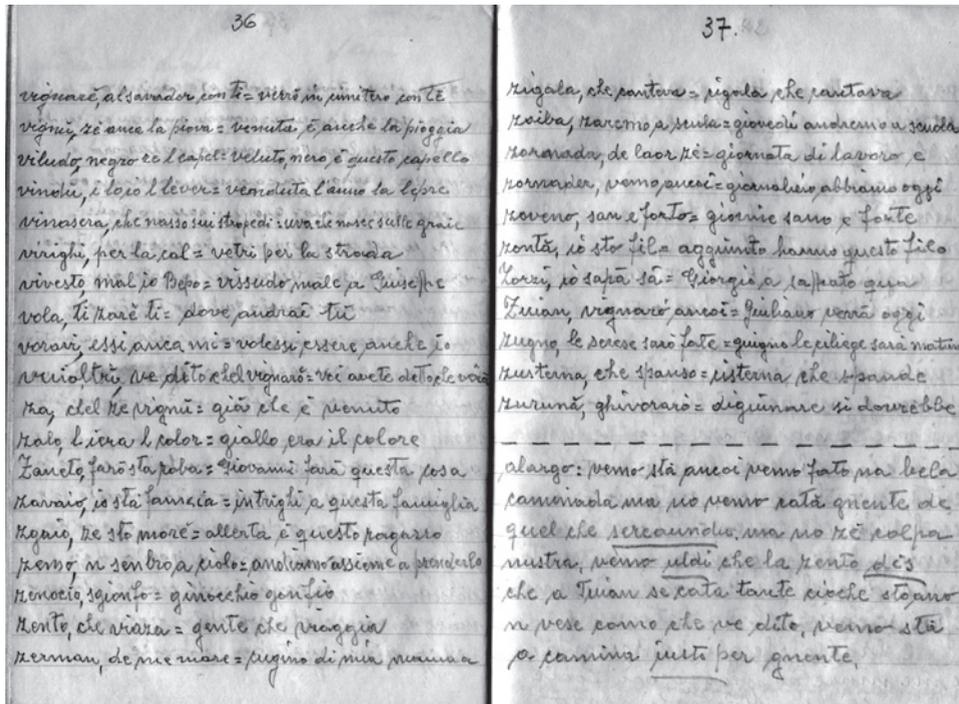


Fig. 2. Le pagine 36-37 del primo Quaderno.

la 's' o la 'z' nella resa grafica dei due differenti suoni. Così 'casa' (edificio adibito ad abitazione) a volte è riportato con *casa*, altre con *caza*. Pertanto, per esprimere il concetto che "in casa c'è una cassa vuota", scriverò *n caza zè na casa zvoda*, ma userò il significante *casa* per significare 'edificio' quando non vi è possibilità di dubbio nel significato espresso. Aggiungasi ancora, per le pagine qui considerate, la sonorizzazione di [k] in [g] (*ganepa*, canapa, 53), nonché il raddoppiamento vocalico della 'i' in *uliiā*, 'olive', (47).

Sul piano grafemico e paragrafemico, va rilevato che l'Obrovaz alterna l'accentuazione o meno di una parola tronca, a volte ponendovi l'accento, altre omettendolo (tipico è l'alternarsi di *di* e *di* (giorno, di, zò e zo (giù), zè e ze (è), ecc.); abbonda pure l'accentuazione ridondante: *no ie stà mai* 'non sono andato mai', (49), *sà* (qua), *và* (vai), (42), ecc. Diverse sono, poi, le varianti grafiche nell'uso dell'accento da parte di Zaneto: la voce verbale di terza persona singolare del verbo 'essere' sarà di volta in volta segnata con accento grave *zè*, o acuto *zé* o, non raramente, senza accento; ma anche occorrenze con accento lungo 'è' o breve 'ě', usati pure per altre vocali e assolutamente arbitrari, trovano

spazio nei testi del Vallese. Ugualmente precario e incostante si presenta l'uso della punteggiatura e il rispetto della stessa (omissione dei tratti grafici nel discorso diretto, idem del punto fermo a fine enunciato, della maiuscola a inizio di proposizione o a nomi di cose (es. *america*, 42), ecc.). Spesso disatteso è inoltre il precetto dello scempiamento consonantico, riportando, il Nostro, non raramente anche per ipercorrettismo, parole dialettali con la consonante geminata (*alle*, *bonassa*, *brasso*, *messo*, *prasso*, *passo*, 38, *letto*, 39, *pesso*, 46, ecc.).

I venti brevi testi che seguono, registrano, come altrettanti fermoimmagini, riflessioni, ricordi, momenti del vissuto quotidiano, còliti e annotati dall'autore: dall'infelice impresa della raccolta delle lumache nella vicina campagna di Tuian, all'istantanea di una mattina di brezza, utile pretesto per marinare il lavoro in campagna; dal ricordo di un diciannove maggio, inizio della degenza del padre, fiducioso solo nelle *sope n tel vin negro* (zuppe di pane nel vino rosso), alla disarcionatura *zo del samer* (giù dall'asino) del focoso fratello; dal gustoso e macchiaiolo battibecco tra marito e moglie sulla gustosità del pane, all'apprensivo dialogo familiare di *ioca*, sulla cura con impacchi di malva da applicare al *cugnà*, gemente per il mal di denti.

Non mancano annotazioni di tono gnomico-sentenzioso, come si legge in *Fameia*, nell'approvazione delle parole del padre in occasione delle bizze dei bambini sull'immane e quotidiana polenta: « *mi pare solo l diseva: 'La magnarè sì quando che varè anca voi la ustra fameia.'* » (« mio padre diceva soltanto: 'La mangerete sì quando avrete la vostra famiglia' »). Né accenti comici come nel gustoso quadretto *Piora*, dove al piagnisteo della nipotina provocato dal tocco delle molle da fuoco ricevuto in testa per mano del cuginetto, si aggiunge, come in un canto a due voci, quello del disoletto in seguito alla sculacciata del nonno: « *Sta fia zè mesa a piorà e mi ghe dà doi sculasade a sto me picio che poi cusì i piorava nsembro.* » (La bambina si è messa a piangere e io ho dato due sculaccioni a mio figlio che poi così piangevano insieme).

Ma i testi possono altresì leggersi come abbozzo di un diario, con rimandi intratestuali, come si intravede in *Guargia* e *Ociai* dove, la prospettiva di vedersi presto comminare la *multa* dall'amministrazione comunale per l'illecito taglio dei pali, oggetto del discorso del primo testo, ritorna concretizzata, nel secondo, nella « *letera che mi vigneva dal iudisio de Ruvigno che ghi vol che paghi geze corone de multa per quei pai che l guargian iò catà i me fioi* ». E, ancor più, sottolineato: « *sarao de quei pai che ve dito prima* » (si tratta dei pali di cui vi ho detto prima). La scrittura si svela, quindi, in Obrovaz, entro un assiduo colloquio con se stesso, fino allo sfogo, abilmente celato nella reticenza: « *Le*

*biasteme che ghe molà a sta guargia per ste geze coroñe che i me iò nmultà!*  
 », dove anche la frase imprecativa si modula entro un ritmo cantilenante di richiami e parallelismi fonici, fatto di allitterazioni e assonanze, come la rima *molà / nmultà*, portando così la voce del narratore fuori del testo stesso e stabilendo, tra l'autore e il destinatario un contatto: un'alleanza fondata sul piacere, sul godimento reciproco.

[p. 37]

*alargo: vemo stà ancoi vemo fato na bela / caminada ma no vemo catà gnente de / quel che sercaundu. ma no zè colpa / nustra, vemo uldì che la zento dis / che a Tuiàn<sup>10</sup> se cata tante cioche sto ano / n vese como che ve dito, vemo stà/ a camina iusto per gnente*

Siamo andati lontano oggi, abbiamo fatto una bella camminata, ma non abbiamo trovato niente di quanto cercavamo. Però non è colpa nostra. Abbiamo sentito la gente dire che quest'anno a Tuiàn si trovano molte lumache, invece, come vi ho detto, siamo andati a camminare per niente.

[p. 38]

*bavizeia: sta maitiña, mi pare vol / per forza che veghi alle corte<sup>11</sup> a 'n / solferà quele oto vanese de vide / che no vemo 'nsolferà ieri colpa / che 'n dò manca 'l solfer, ma chel / brontolo quanto chel vol, ma mi / no veghi perché ze vento zarè magari / domaitiña se sarò bonassa<sup>12</sup>*

Soffia un po' stamattina, mio padre insiste che vada alle Corte a dare lo zolfo a quegli otto filari di viti che ieri ci sono rimasti da irrorare perché ci è mancato lo zolfo. Ma brontoli quanto vuole, non ci vado perché c'è vento, ci andrò magari domattina se farà bonaccia.

*caiù: ieri mi fra ze caiù zo del / samer, e savè perché, lui quando che / mi pare 'l lu [sostituzione del primitivo lo] manda 'n qualco banda / ai piloi, o ale canole<sup>13</sup>, l ghi dis / cioti anca l samer, e sto mi fra/ io l visio, che quando che l va sul / samer, l lu [variante sul precedente lo] fa cori como n mato / e se vedo chel ghi ze spagurà e mi / fra se caiù el so fato mal / al brasso che ghi zè sgionfà. / e me mare go messo poi fuie / de nalba prasso che ghi passo<sup>14</sup>.*

10 [tu'jan], da Tullianus, cognome di famiglia Romana. Campagna a circa tre chilometri in direzione nordovest da Valle.

11 Campagna nelle immediate vicinanze del paese, in direzione nordest.

12 Da rilevare qui, alla prima riga, il depennamento della congiunzione *e*, davanti al segmento *mi pare*; alla quinta riga, la variante immediata *'n di iò*, segnata da Obrovaz sopra il segmento *'n dò*.

13 Pilòi e Canòle, entrambe campagne nelle immediate vicinanze di Valle, in direzione sudovest.

14 In questo frammento va ancora notato: la variante soprascritta, con l'aggiunta di una 's' sopra la 's' di *visio*

Caduto.

Ieri mio fratello è caduto dall'asino, e sapete perché? Quando mio padre lo manda da qualche parte, ai Piloì o alle Canòle, gli dice: "Prenditi anche l'asino". E questo mio fratello ha il vizio, quando è in groppa all'asino, di farlo correre troppo forte; si vede che l'animale, spaventato, ha sbalzato di groppa mio fratello che, procuratasi una contusione al braccio, si è ritrovato con un gonfiore al braccio. E mia madre gli ha poi messo delle foglie di malva acciocché gli passi il turgore.

[p. 39]

*disgnove: del mes de maio iera quan- / do che mi pare se io messo n letto / cula fe-  
vera e me mare ndi dis / moredi, ze un de voi a dighi / alla mamana che quando che  
/ ven l dotor la lu mando sa / de noi, che <sup>(v)</sup>ustro pare no ghi vol / zi via stà fevera. poi  
ze vignù l / dotor, el ghi fa a me mare, (può mangiare) / sior dotor ghi dis iela, l vol  
solo sope / n tel vin negro, stà scudela piena. / poi l dotor go fato la riseta<sup>15</sup>*

Diciannove.

Era il diciannove maggio quando mio padre si è messo a letto con la febbre, e mia madre ci ha detto: "Ragazzi, andate a dire alla comare che quando arriva il dottore lo mandi qui da noi, perché a vostro padre la febbre non vuol scendere la febbre". Poi è arrivato il medico e ha chiesto a mia madre: "Può mangiare?" "Signor dottore" gli ha risposto lei "vuole solo pane inzuppato nel vino rosso, una ciotola piena".

Poi il medico gli ha prescritto la ricetta.

*emo: Lusietà, ma che ti ie fato / ancoi? perché la ghi dis la muier / ma stù pan zè  
poco coito, o no / se ché mi l mi sà emo ancoi / dai, da, senpro ti vegni con na / nova,  
e se magna como chel zè / cara ti, fami n baletto, magnalo / ti sel ti va zò<sup>16</sup>*

Azzimo.

"Lusietà, ma cos'hai fatto oggi?"

"Perché?" gli chiede la moglie. "Questo pane è poco cotto, o a me sa di azzimo [...]?"

"Dai, dai, arrivi sempre con una nuova, si mangia com'è".

(*vis'io*), segno di incertezza nella pronuncia della sibilante sorda palatale [ ]; la variante soprascritta *ghi se iò* sul segmento *chel ghi ze*; cassatura di 's' in *brasso*; la variante *ghi io* sul pronome *go*; una variante illeggibile sopra la congiunzione *prasso che* (acciocché), apposta con penna, e forse grafia (Cernecka?), diversa.

- 15 Da notare in questo frammento autobiografico l'uso, come in gran parte dei testi dell'autore, del "discorso diretto libero" in chiave obrovaziana, ossia scevro di indicatori grafici; la variante in apice, tra parentesi, della 'v' per *ustro*; la geminazione delle consonanti intervocaliche in *messo* e *letto*.
- 16 Questa breve porzione testuale è, come molte altre nel corpus obrovaziano, fedele indicatore della scrittura del Vallese: registrazione immediata di un frammento di vita, colto e registrato nella sua immediatezza e inevitabile caducità; in questo caso, un breve battibecco coniugale, risolto subito in un'ironica battuta.

“Cara te, fammi un balletto, mangiatelo se ti va giù”.

[p. 40]

*fameia: ierundu n oto n fameia / e mi pare voreva che ogni / sera me mare fego la polenta / n veze noi no lan di zeva ne / sun ne zo, e mi pare solo l diseva / la mangerà sì quando che / vare anca voi la ustra fameia / ma cu mi pare zeva a dormi nustra / mare a scondon lan di dava / anca altro che magnemo.*

Famiglia.

Eravamo in otto in famiglia e mio padre voleva che ogni sera mia madre cucinasse la polenta, mentre a noi non andava né su né giù, e mio padre diceva soltanto: “La mangerete sì quando avrete la vostra famiglia”. Ma quando mio padre andava a dormire, nostra madre di nascosto ci dava anche qualcos’altro da mangiare.

*guargia: na dì mi e mi fra signemo / zidi ale mucce<sup>17</sup> per taià 300 pai chen- / di mancava, e quando chen de / veundu fato qualco duzento, capi- / ta l guargian, el n di dis. e chi / ve io manda sa. nisun ghi/ dizemo, ben zede nbota via e / lase sa i pai, quando che signemo / rivadi a casa mi pare l dis, e che /*

[p. 41]

*zà signe vignudi, e cun dò catà / l guargian, ciapa, adesso si na / bela multa i n di farò che paghemo / sti nati dan can del cumun*

Guardia.

Un giorno io e mio fratello siamo andati alle Muce a tagliare trecento pali che ancora ci mancavano. Quando ne avevamo tagliati circa duecento arriva il guardiano e ci dice: “Chi vi ha mandati qui?”

“Nessuno” gli rispondiamo. “Bene, andatevene subito e lasciate qui i pali!”

Arrivati a casa mio padre ci dice: “Siete già di ritorno?”

“E [...] ci ha trovati il guardiano”.

“Toh, adesso ci faranno pagare una bella multa questi figli d’un cane del comune [...]!”

*laco: na di ierundu che sapaundu le vide ai carsi<sup>18</sup>, e cu sarò sta doi ore despoi mizudi, ghi dighi a me suro, Maria, vaia an Beverà i sameri chei varò se, n soma la zida per cio i sameri e no la li io catadi, e la si io dito i varò stà soli a bevi, e iela la io stà al laco, e propiu la, anca la li io catadi, ansi la io dito chei tornava n drio ma nsiña pastore se vedo che qualco more n do roba anca l calego cusì n do mancà le pastore e anca l calego adesso pare no finirò mai da di, per l calego<sup>19</sup>*

17 Area boschiva del versante meridionale di colline nei pressi del mare; in passato vi si praticava il taglio abusivo degli alberi.

18 Campagna in direzione sudest di Valle.

19 Abbondano, in questo frammento, metaplasmii, quali la soppressione della nasale ‘n’ al principio del verbo

Stagno.

Un giorno stavamo zappando le viti ai Carsi, e quando saranno state circa le due del pomeriggio dico a mia sorella: “Maria, vai ad abbeverare gli asini che saranno assetati”. Insomma, recatasi a prendere gli asini, non li ha trovati, e si è detta ‘Saranno andati a bere da soli’. Arrivata allo stagno, proprio lì ha trovato gli asini, anzi ha detto che stavano tornando indietro ma senza pastoie. Si vede che qualche ragazzo ci ha rubato anche il campanello, così ci sono mancate le pastoie e pure il campanello. Adesso papà non la finirà con la perdita del sonaglio.

[p. 42]

*museran: aravi le vide ai piloi / cun mi iera anca l me morè / e cusì che aravi ie visto  
chel / manzo io slonga l cao el io / roto poi n cao de vida, e ghi sighi / more porta sà  
l museran chel / ze picà la sul perer, e l more / mi siga pare sà no ze gnente / ma ti  
voi che sio, che lo ie desmen- / tegà n teza, và, và a ciolo n bota<sup>20</sup>.*

Museruola.

Aravo le viti ai Piloì, con me c’era anche il mio figliolo e, mentre stavo arando ho visto il bue allungare la testa e spezzare così un tralcio di vite, al che gli ho gridato: “Ragazzo, porta la museruola che è appesa al pero” e il ragazzo mi risponde: “Padre, qui non c’è niente!”

“Vuoi vedere che l’ho dimenticata alla stalla, vai, corri a prenderla subito [...]”.

*nosché: na di me cugnada / voreva fa l pan, ma poi la ze / n da corta, che no la io l  
levà / e la va sul barcon e la ciama / picia vensà<sup>21</sup>, vaia la de to mare / e dighi che  
la ti dego l levà che / ie da fa l pan che ti darè nosché / e che mi dare? ti dare quatro  
mandole, / a na bela roba mi dare<sup>22</sup> ghi / respondo la picia, dai dai, movite*

Qualcosa.

Un giorno mia cognata voleva cuocere il pane, ma poi si è accorta di non avere il lievito e, affacciata alla finestra, ha chiamato: “Figliola, vieni, vai da tua madre e dille che ti dia il lievito ché devo cuocere il pane, poi ti darò qualcosa”.

“E che cosa mi darete?”

“Ti darò quattro mandorle”.

(*nbeverà*, da aferesi iniziale) ed aggiunta alla preposizione *a* (*an beverà*); unione tra pronome relativo e pronome personale di prima persona plurale (*che + i = chei*); uso disgiunto della ‘n’ davanti al pronome personale atono di prima persona plurale ‘ci’ (*n do*).

- 20 Altro metaplasmo, in questo caso una fusione, compare qui in *chel* (*che + el*), che vede l’aggiunzione del pronome personale di terza persona singolare al pronome relativo che lo precede, ed in *el*, fusione tra congiunzione e pronome personale di terza persona singolare, (*e + el*), altra sinalefe.
- 21 Unione di voce verbale + avverbio di luogo (*ven + sa*, vieni qua), non raro nella produzione di Obrovaz e, in questo caso, con l’avverbio accentato.
- 22 Alterna accentuazione della voce verbale *darè* (darò): solo la prima, delle quattro occorrenze, è accentuata dall’autore.

“Ah, una bella cosa mi daretè” le risponde la piccola.

“Dai, dai, muoviti [...]”

[p. 43]

*ociai: cun anzia spetavi na letera / de mi fra che ze n america da / piu de geze ani, ben na di sentavi / sula me porta, e ven l pustin, e l mi / dis, vede letera barba Bepo, mi cre- / devi da mi fra dal america n veze / iera na letera che mi vigneva / dal iudisio de Ruvigno che ghi / vol che paghi geze corone de / multa per quei pai che l / guargian io catà i me fioi / le biasteme che ghe mola a / sta guargia per ste geze coroñe / chei meio nmulta, sarao / de quei pai che ve dito / prima ma cu lu / vedare l guargian / ghi dirè chel io bu una bela / criansa da fandi ste robe*

Occhiali.

Aspettavo con ansia una lettera di mio fratello che è in America da più di dieci anni. Bene, un giorno mentre stavo seduto davanti alla porta, arriva il postino e mi dice: “C’è una lettera per lei, zio Bepo”. Credevo fosse la lettera di mio fratello dall’America, invece era un avviso dal tribunale di Rovigno nel quale mi si sollecitava al pagamento della multa di dieci corone in seguito alla denuncia del guardiano nei confronti dei miei figli per il taglio abusivo di quei pali. Le bestemmie che ho rivolto a questa guardia per le dieci corone di multa! Si tratta dei pali di cui vi ho detto prima. Ma quando vedrò il guardiano gli dirò che può sentirsi onorato ad essersi comportato così!

[p. 44]

*piora: na sera ghi dighi al me / picio chel ciogo zò le mole dela / banca, sto picio lo cìolte zò el / ghi le<sup>23</sup> io dade sul cao ala / picia de me suro chen quela / sera io durmi sái de mi, stà / fìa ze mesa a piorá, e mi ghe / dà doi sculasade a sto me / picio, che poi cusì i piorava n senbro*

Piange.

Una sera dico a mio figlio di prendere dal tavolo le molle da fuoco. Il bambino ha preso le molle e con esse ha colpito in testa la bambina di mia sorella che quella sera ha dormito da me. La bambina si è messa a piangere e io ho dato due sculaccioni a mio figlio che poi così piangevano insieme.

*qualchidun: n le cale dizeva che / sto ano l ua sarò più cara / perché i Ruvignesi sto ano / non de io per daghi ai siori / perché i la iò persa duta cun / quella tampestada che se stà / i ultimi de luio e che per questo / i la pagarō sto ano n po / de più de sti ani se / questo sarō vero vedaremo / cu sarō l momento.*

Qualcuno in strada diceva che quest'anno l'uva sarà più cara perché i Rovignesi, avendola persa tutta nella tempesta che c'è stata a fine luglio, quest'anno non ne hanno per i signori, e quindi la pagheranno un po' di più di quanto la pagavano gli ultimi anni. Se questo sarà vero lo vedremo quando verrà il momento.

[p. 45]

*retrato: oldi<sup>24</sup> ancoi ie vīsto n casa / de mi cugnă l fio go manda l / retrato se ti vesi da vedi che bel / zoveno che ze, vignū grando e / anca n po piū grasso de cul / iò sta via el scrivo chel sta / ben e chel io anca pitito e che / i fa anca poca manora l scrivo / che per carlavă l vignarö n / permesso per geze di.*

Ritratto.

Senti, oggi ho visto a casa di mio cognato il ritratto mandatogli dal figlio. Vedessi che bel giovane si è fatto [...]! Grande e anche un po' ingrassato da quando è partito. Scrive che sta bene e di avere anche appetito, e che fanno poche manovre. Scrive che per carnevale verrà in licenza per dieci giorni.

*selegoto: iera quel che ti ie vīsto / che quel more veva n tela / trapola, l la veva n tenta n / corto arento la meda che la ven / duti i di pīen de uzei, e lui / cula so trapola como gnente / n de ciapa zemo anca noi / e ti ie ti la trapola, la iè si / quella de mi fra, ben zemo*

Passero.

“Era quello che hai visto nella trappola di quel ragazzo. L'aveva attirata in cortile vicino al pagliaio, perché là ogni giorno è pieno di uccelli, e lui con la trappola li prende facilmente, andiamo anche noi!”

“E ce l'hai la trappola?”

“Sì, quella di mio fratello”

“Bene, andiamo”

[p. 46]

*teca: na maitiña ghi dighi a me mare / che la mi dego doi soldi che veghi / a ciomī la teca la de sior<sup>25</sup> Neia / ma la mi io resposto che iela non / de io soldī che chi io da daghili / poi ie stā a scula a piorando e / cu sen rivă n scula l maestro / mi io dito (perché piangi) e mi ghi / ie dito che me mare no mo da / i doi soldī per zi a ciomi la / teca, la mo dito che no lan de / io, e poi l maestro moda iel / i doi soldi che veghi a ciomilo / perchē l saveva che signemo / poveri, che no vemo gnente / e che mi pare no pol laora / chel io mal chel ze n pesso / che ghi toca ogni dī sta n leto.*

24 Su precedente *che*, subito depennato.

25 (*Enea*) aggiunto sopra, tra '*sior*' e '*Neia*'.

Quaderno.

Una mattina ho chiesto a mia madre due soldi per prendermi il quaderno dal signor Neia, ma mi ha risposto di non averne, chi era che gliene dava. Poi sono andato a scuola piangendo e quando sono arrivato a scuola il maestro mi ha detto: “Perché piangi?”. E io gli ho risposto che mia madre non mi ha dato i soldi per il quaderno, perché ha detto di non averne, e poi il maestro mi ha dato i due soldi acciocché me lo procuri, perché sapeva che siamo poveri e non abbiamo niente, con mio padre che a causa della malattia non può lavorare, e già da tempo non può alzarsi da letto.

[p. 47]

*uliia: na volta ierundu tanti moredi / a santantogno<sup>26</sup> en di vemo dito zemo / a roba uliia ale marughe<sup>27</sup> la de barba / Toni C. e cusì signemo zidi duti ierundu / begna n geze quando che signemo / rivadi al logo vemo uldi che / iera n drento del logo stu barba / Toni con sò muier, poi signemo zīdi / n naltra banda che poi la ierundo / n caregadi piu che vemo pusù cu / signemo rivadī a Vale ierundu duti / bagnadi perchè duta la cal pioveva / e poi stà uliia vemo sta a vendila / la de sia mestega che lan di / veva da 3 corone, che a noi n di / pareva chi sa che n dili vemo / spartidi e subito vemo stà / a conperandi le malmere per zogà.*

Olive.

Una volta eravamo molti ragazzi a Sant'Antonio e ci siamo detti: “Andiamo a rubare olive alle Marughe dal signor Toni C.”. E così siamo andati tutti, eravamo forse una decina. Quando siamo arrivati al podere ci siamo accorti che nel campo c'era questo signor Toni con sua moglie, così siamo andati in un altro campo e lì ne abbiamo raccolte quanto più abbiamo potuto. Siamo ritornati a Valle tutti bagnati dalla pioggia che veniva giù lungo tutto il tragitto. Le olive poi le abbiamo vendute alla signora Mestega per tre corone, che a noi sembrava chissà che cifra. Diviso il denaro, siamo andati subito a comperarci le biglie da gioco.

[p. 48]

*vasto: na di me mare mi dis / morè ciapa sto ovo va cioghi i / spagnoleti a tu pare, elora mi veghi / e cu sen vignù n palto ghi dighi / ciape l ovo, io dito me mare / che mi de i spagnoletī per mi / pare stù barba Gigi varda stu / ovo el mi dis, picio dighi a to / mare che stu ovo ze vasto che / la si lo strico ... e ie torna / a casa, e me mare mi dis / e che no ti ie i spagnoleti / ciape sa l ustro ovo l mo / dito barba Gigi che vi lu / strichē ... e la mi dis prova / da zi la de barba Toni, iesta si / ma se no scanpi l mi le peta / e l mo sigà dighi a to mare / che vegno iela a cioli se la vol.*

26 Piccola chiesa accanto al cimitero, con rispettivo circondario.

27 Campagna a due chilometri a sud di Valle.

Guasto.

Un giorno mia madre mi dice: “Figliolo, prendi questo uovo e vai a prendere le sigarette per tuo padre”, e così mi avvio. Arrivato dal tabaccaio gli dico: “Prenda l’uovo, mia madre ha chiesto le sigarette per mio padre”. Il signor Gigi guarda l’uovo e mi dice: “Ragazzo, dì a tua madre che quest’uovo è guasto, che se lo ficchi [...]” Ritornato a casa, mia madre mi dice: “Non hai le sigarette?”

“Prendetevelo il vostro uovo, il signor Gigi mi ha detto che ve lo ficchiate [...] E lei mi dice: “Prova ad andare dal signor Toni”.

“Ci sono andato, sì, ma se non scappavo in tempo me le suonava, e mi ha gridato: ‘Dì a tua madre, se vuole, che se le venga a prendere lei’”.

[p. 49]

*zalo: vola ieruvu comare, arè iestà / a conperà l color che me fiaa vol / che nbiansighemo e che ghi demo / l zalo ai travi, iezu e como i lo / vendo l color, che vorē che vi dighi / ie ciolto anca n quarto de fasoi / ma l conto mi no se falo, ghi vol / che lo fegeo la me moreda, che vorē / mi no ie stà mai a scula no se / fa nanca l me nom, iezu comare / gorao che anca noi femo la / cuzina per Pasqua, che duti usa / a netà, muchè fede sì anca voi / comare, ma no voi no mi daghi / l zalo, voravi daghi n cilistin / ma varde voi che che vi sa / meio, vedare uldirē che che / dis me nora che senpro la dis / che gorao n piturà*

Giallo.

“Dove siete stata, comare?”

“Guardate, sono andata a comprare la vernice perché mia figlia vuole tinteggiare i muri e verniciare in giallo le travi”.

“Gesù, e a quanto la vendono la vernice?”

“Cosa volete che vi dica, ho preso anche un quarto di fagioli, ma il conto io non lo so fare, lo deve fare mia figlia, cosa volete, io non sono andata mai a scuola, non so scrivere nemmeno il mio nome”.

“Gesù, comare, anche noi dovremmo tinteggiare la cucina per Pasqua, come usano tutti”.

“Certo! Fatelo, sì, anche voi comare”.

“Io però non voglio il giallo, vorrei tingerli di celeste”.

“Ma, vedete voi, ciò che più vi piace”.

“Vedrò. Sentirò mia nuora, che dice sempre che bisognerebbe tinteggiare”.

[p. 50]

*ioca: gnagna, vola zede, veghi la / de me suro che mo dito mi fra / che mi cugnā ioca como na bescia / dei denti, iezu gramo, e cu sen / rivada a so casa ie vuldi den / canua chel se lagna, e ghi dighi / a me suro, prova a legaghi na / fuia de verza chei dis che fa / tanto ben, opur fuie de nalba, / ma che ti voi che ghi meti che / chi dis cusī, e chi dis colā, / povero lui che ghi dol, e ti se / che gorao l dotor che ti ciami / ma si si nfati, e vola ie da / zi a cio i soldi per daghi / al dotor, ghi vol chel soporteio / che donca no ghi pasarò / provemo adeso cun ste fuie / poldar che ghi farò ben.*

Geme.

“Zia, dove andate?”

“Vado da mia sorella, mio fratello mi ha detto che mio cognato geme come una bestia dal dolore ai denti”.

“Gesù, povero [...]”

Arrivata a casa sua, l’ho sentito lamentarsi dalla cantina, e ho detto a mia sorella:

“Prova a legargli una foglia di verza, dicono che faccia molto bene, oppure foglie di malva”.

“Ma cosa vuoi che gli metta, qualcuno dice così, un altro colà, povero lui che soffre”.

“Dovresti chiamare il dottore”.

“Sì, infatti, e dove li trovo i soldi per il dottore? Deve sopportare”.

“Ma allora, non gli passerà? Proviamo adesso con queste foglie, può darsi che gli faccia bene”.

Chiude la seconda parte del *Quaderno* una riflessione di Obrovaz sul lavoro cui al tempo, nel 1965 (prima data che compare sulla copertina del terzo *Quaderno*) o poco prima, si stava dedicando. Forse precedentemente contattato da Domenico Cernecca e informato sull’intenzione di quest’ultimo circa la realizzazione di un dizionario vallese-italiano<sup>28</sup>, il Nostro già prevede che non si fermerà a questo primo *Quaderno*, ché « *naltra volta se sercarò da scrivi più a longo* » (Un’altra volta si cercherà di scrivere più ampiamente), ma continuerà con la scrittura (Fig. 3), perché « *no miga che nde fermaremo sa?* » (mica ci fermiamo qui?).

Infatti, il motivo che sprona il vallese a scrivere *il libro* è principalmente di natura didattico-moraleggiante: « *praso che i zovini de ancoi che i vedo como che usava e viveva i nistri veci Valesi* » (acciocché i giovani di oggi sappiano come vivevano i nostri vecchi vallesi e conoscano le loro usanze). Ribadito tale assunto, da qui in poi Obrovaz si sofferma sinteticamente, ma con puntuale esposizione, sulla vita e sui costumi degli abitanti di un tempo del borgo: dall’alimentazione al vestiario, al lavoro, di volta in volta raffrontati con quelli contemporanei, in un ragguaglio che, per la loro austera essenzialità, eleva moralmente i primi e condanna, nel correlativo antitetico, i secondi. O, se vogliamo, modestia e ponderatezza da una parte, sperpero ed eccesso dall’altra. Come in Dante, nell’elogio della Firenze antica per bocca di Cacciaguida (cfr. Par., XV, 97-129),

28 Alla pagina 139 dell’introduzione all’*Analisi fonematica del dialetto di Valle d’Istria*, infatti, Cernecca scrive: “Fra i nostri informatori ci è stato di particolare aiuto il signor Obrovaz Giovanni, di anni 65, pensionato, il quale ha la conoscenza più profonda e completa della parlata e degli usi e costumi del paese.” Ancora: a pagina 5 del settimo *Quaderno*, Obrovaz annota: “Il 27-8-65 Pr. Cernecca prende i primi quaderni.”

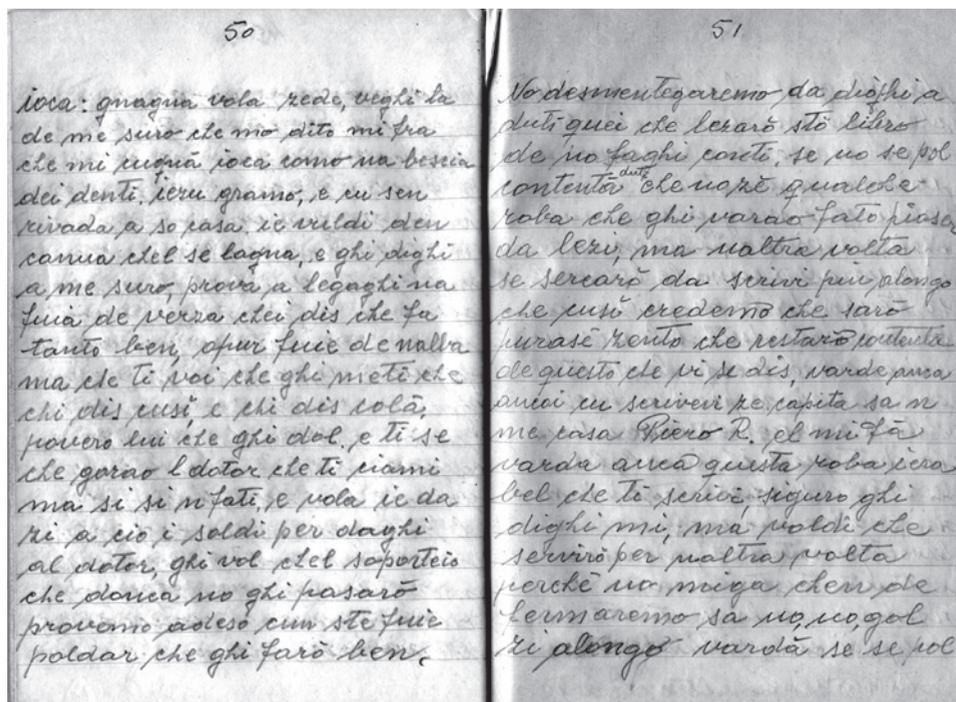


Fig. 3. Le pagine 50-51 del primo Quaderno.

qui assistiamo, attraverso la reprimenda della Valle moderna, all'elogio di quella antica. Ma se c'è, da un lato, una ferma disapprovazione nei confronti della società del tempo, scivolata nell'opulenza e nel consumismo, fatto di « biscoti, mortadela, marmelada e tanta tanta roba altra, [...] cul vistì che par tanti siori, la colarina, i profumi, i maioñi [...] lusi de mubilie, i vigneso vivi che i vedeso la radio, la telev. » (i biscotti, la mortadella, la marmellata e molte altre cose, [...] il vestiario, che fa sembrare tutti dei signori, monili, profumi, maglioni [...] le case lussuosamente ammobiliate, la radio, la telev.), oltre che di spreco « tanta distrusion de carno, de pesi, de dolsi, » (tanto spreco di carne, di pesce, di dolci) – e qui è forte la coscienza anticonsumistica di Obrovaz –, c'è anche, alla fine, una non meno dura condanna della causa che segnava quella vita: la mancanza d'istruzione « lori dirao che zè satana, che zè dute strigarie, sarao tanta fadiga da faghi credi, e duto per l fatto che i iera inalfabeti » (direbbero che si tratta di diavolerie, di incantesimi, sarebbe molto difficile persuaderli della realtà, e ciò soltanto per il fatto che erano analfabeti). Sono, queste ultime, pagine di essenziale e trasparente descrizione di Valle e della sua gente di « cinquanta ani ndrio

» al tempo di Obrovaz e, oggi, di un secolo e oltre da noi. Di quel tempo, e fino ai primi anni Settanta del XX secolo, i *Quaderni* di Obrovaz rimangono la fonte di testimonianza più viva e documento imprescindibile per la conoscenza della storia e, intrinseca ad essa, della cultura e degli usi e costumi di Valle d'Istria e del suo circondario.

[p. 51]

*No desmentegaremo da dighi a / duti quei che lezarò sto libro / de no faghi conti, se no se pol / contentà<sup>duti</sup> che no zè qualche / roba che ghi varao fato piaser / da lezi, ma naltra volta / se sercar / da scrivi più alongo / che cusé credemo che sarò / purasè zento che restarò contenta / de quanto che vi se dis, varde anca / ancoi cu scrivevi ze capita sa n / me casa Piero R. el mi fa / varda anca questa roba iero / bel che ti scrivi, siguro ghi / dighi mi, ma voldì che / servirò per naltra volta / perché no miga chen de / fermaremo sa no, no, gol / zì alongo vardá se se pol /*

[p. 52]

*da falo groso l libro prasso / che i zovini de ancoi chei / vedo como che usava, e / viveva i nistri veci / Valesi chei magnava mal / chei se vistiva,<sup>mat</sup> e chen vezé / i lavorava como le besce l / so tenpo de laor, iera dan / sol an sol duto l lano no / miga como desso le sò oto / ore, e poi n piassa ben / vistidi e magna como i siori / de duto quel chei vol, la / zento de sinquanta ani n / drio nanca no cognoseva i / biscoti, mortadela, marmelada / e tanta tanta roba altra / n soma adeso la zento stà ben de / duto, po, cul visti che par / tanti siori, altro che i veci /*

[p. 53]

*che mai noi io cugnusù che che ze / la colarina, i prufumi, i maioñi / e de duto quel che se vedo, i veci / duti zeva cule scarpe grose, cun / na camiza de ganepa fata n casa / n per de braghe chei ghi dizeva / telamalta grose ordenarie n / soma iera n vivi de besce, basta / che vedé, che dala domenega, i si / netava le scarpe quele chei lavorava / i ghi dava la sonza (grasso) che lori / cusí i se contentava, ei pasava ~~ta~~ / duta la so vita n miseria e a / scuro de duto, solo laora e laora / basta vedi che ogni maitina n / veze che n po de caffè i magneva / la polenta cul formaio, o cule / ghirise duti cusí anca i pici / i più pici panada o menestra / restada la sera ananti /*

[p. 54]

*i veci sei vesó da vedi como che / vivo desso la zento i restarao n / cantadi da vedi tanta distruzion / de carno, de pessi, de dolsi n soma / de duto, poi cui vedarao n che / modo che se va vistidi mi propiu / no sè che chei dirao anca da / vedi n tele case sti lussi de / mubilie i vigneso vivi chei vedeso / la radio la telev. ve siguri mi / che noi credarao de ste robe / lori dirao che ze satana, che / ze dute strigarie, sarao tanta / fadiga da faghi credi e duto / per l fato chei iera (inalfabeti) / poveri veci*

*quanto chei io laora / basta vedi quante masere / che zè n tel cumun de Vale / per essi convinti dele so fadighe / e a padindo de duto per duto.*

Non dimenticheremo di dire a tutti coloro che leggeranno questo libro di non essere troppo severi nel giudicare se non si è riusciti ad accontentare tutti, se non troveranno in esso quanto avrebbe fatto loro piacere leggere. Un'altra volta si cercherà di scrivere più ampiamente, sì da soddisfare molti lettori. Ecco, anche oggi mentre stavo scrivendo è venuto a trovarmi Piero R. e mi fa: « Guarda, anche questo sarebbe stato bello annotassi. »

« Certo » gli rispondo « vuol dire che lo scriverò un'altra volta », perché mica ci fermiamo qui? No, no, si deve scrivere molto, cercare, se possibile, di farlo grosso il libro, acciocché i giovani di oggi sappiano come vivevano i nostri vecchi vallesi e conoscano le loro usanze: mangiavano male, vestivano male, e lavoravano come le bestie. Il loro orario di lavoro comprendeva l'intera giornata, tutto l'anno, non mica come adesso, otto ore e poi in piazza ben vestiti e mangiare come i signori e tutto ciò che si vuole. La gente, cinquant'anni fa, neanche conosceva i biscotti, la mortadella, la marmellata e molte altre cose, insomma, oggi si vive nell'abbondanza. Poi, il vestiario, che fa sembrare tutti dei signori, altro che i vecchi, che non hanno mai visto monili, profumi, maglioni e tutto quanto oggi si può vedere. I vecchi, tutti, indossavano scarpe grosse, la camicia di canapa fatta in casa, un paio di pantaloni che chiamavano "telamalta", grosse, scadenti, insomma, era una vita da bestie. Basta vedere che la domenica si pulivano le scarpe, quelle da lavoro, con la sugna (grasso), accontentandosi di tanto, e trascorrevano l'intera loro esistenza nella miseria e all'oscuro di tutto, solo lavorare e lavorare. Basta vedere che ogni mattina, invece di un po' di caffè, mangiavano la polenta con il formaggio o con le "ghirise", tutti, anche i bambini, quelli più piccoli la panata o la minestra della sera precedente. I vecchi, se vedessero come si vive oggi, rimarrebbero sbalorditi alla vista di tanto spreco di carne, di pesce, di dolci, insomma, di tutto. Poi, quando vedrebbero come ci si veste, non so proprio cosa direbbero. Ancora, se ritornassero in vita e vedessero le case lussuosamente ammobiliate, la radio, la telev. vi assicuro che non crederebbero sia vero, direbbero che si tratta di diavolerie, di incantesimi, sarebbe molto difficile persuaderli della realtà, e ciò soltanto per il fatto che erano analfabeti. Poveri vecchi, quanto hanno lavorato. È sufficiente vedere quanti muri a secco ci sono nel comune di Valle per essere convinti delle loro fatiche, soffrendo di tutto.

## CONCLUSIONE

La trascrizione, con la rispettiva traduzione in lingua italiana dei testi istrioti nella variante vallese qui prodotti, vuole essere un primo passo nella riproduzione, accompagnata da una lettura critica, pure degli altri nove rimanenti *Quaderni* obrovaziani, tutti custoditi presso l'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno. L'intento è, quindi, il recupero, l'analisi e la presentazione del vasto repertorio lessicale e morfologico dell'idioma istrioto di Valle d'Istria, attraverso lo spoglio e la lettura ravvicinata del tesoro obrovaziano, sì da giungere a nuove considerazioni, pertinenti la micro storia linguistico-etimologica, ma pure quella culturale e antropologica vallese e, più latamente, istriana.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALIGHIERI, D., *La Divina Commedia. Paradiso*, Firenze, La Nuova Italia, 1985.
- ASCOLI, G. I., *Saggi ladini. Istria veneta e Quarnero*, vol. 1, Milano, Loescher, 1873, pp. 433-447.
- BARTOLI, M. - VIDOSSO, G., *Alle porte orientali d'Italia*. Torino, Gheroni, 1945.
- CERGNA, S., *Da un manoscritto in dialetto istrioto: ricordi del viaggio di un profugo da Valle d'Istria durante la Grande Guerra*, in G. Nemeth e A. Papo (a cura di), *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, Trieste, Centro Studi Adria-Danubia, 2019, pp. 121-129.
- CERNECCA, D., *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria*, in "STUDIA, Romanica et Anglicza Zagrabienisa (SRAZ", n. 23, Zagabria, 1967, pp. 137-160.
- CERNECCA, D., *Formazione delle parole nell'istrioto di Valle d'Istria*, in "SRAZ", n. 41/42, Zagabria, 1976, pp. 241-272.
- CERNECCA, D., *Giuliano Palazzolo e la sua poesia dialettale*, in "SRAZ", n. 44, Zagabria, 1977, pp. 225-243.
- CREVATIN, F., *Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria : prospettive metodologiche per una sociolinguistica diacronica*, in "Studi mediolatini e volgari", vol. XXIII, Pisa, Pacini Editore, 1975, pp. 59-100.
- CREVATIN, F., *Il dialetto di Valle d'Istria*, in S. Cergna, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2015, pp. 7-8.
- DEANOVIĆ, M., *Studi istrioti*, in "SRAZ", n. 1, Zagabria, 1956, pp. 3-50.
- LUCIANI, T., *Sui dialetti dell'Istria*, Capodistria, B. Appolonio, 1876.
- MARSETIČ, R., *Analisi dell'apparato militare austro-ungarico a Pola durante la prima guerra mondiale*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XLII, Rovigno, 2012, pp. 483-520.
- OBROVAZ, G., *Quaderni*, Rovigno, Centro di ricerche storiche, 1965-1971.
- TAGLIAVINI, C., *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron, 1962.
- TEKAVČIĆ, P., *Un testo istrioto*, in "SRAZ", n. 9/10, Zagabria, 1960, pp. 75-84.
- URSINI, F., *Istroromanzo. Storia linguistica interna*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1989, pp. 537-548.

**SAŽETAK***ISTARSKI FRAGMENTI IZ PRVE BILJEŽNICE GIOVANNIJA OBROVCA*

U radu je predstavljena transkripcija i prijevod na talijanski jezik, popraćen kritičkim čitanjem, opsežnog leksičkog korpusa istriotskog narječja koje se govori u Balama, preuzetog iz prve *Bilježnice* Giovanniija Obrovca. Analizirane su stranice od 37. do 54. na kojima baljanski kamenoklesar i samouki pisac prenosi kratke dijaloge, skice, sjećanja, anegdote kojima vjerno bilježi i izvještava o običajima, tradicijama i načinima življenja u tom vremenu. Rad počinje s povijesno-jezičnim kontekstualiziranjem gradića; u 2. poglavlju nailazimo na kratak biografski osvrt o autoru, a zatim prelazimo, u nastavku djela, na prezentaciju i kritičko čitanje analiziranih tekstova. Ovaj rad predstavlja prvi korak prema reprodukciji, popraćenoj kritičkim čitanjem, i ostalih devet Obrovčevih *Bilježnica*, koje se čuvaju u arhivi Centra za povijesna istraživanja u Rovinju. Namjera je, dakle, oporaviti, analizirati i prikazati ogromni leksički i morfološki repertoar istriotskog jezika Bala kroz analizu i dubinsko čitanje Obrovčevog blaga kako bi se došlo do novih razmatranja, bitnih za jezično-etimološku mikropovijest, ali i za kulturnu i antropološku povijest Bala te, u širem smislu, povijest Istre.

**POVZETEK***ODLOMKI O ISTRICI IZ PRVEGA ZVEZKA GIOVANNIJA OBROVCA*

V delu je predstavljena transkripcija in prevod v italijanščino, pospremljen s kritičnim branjem obsežnega leksičnega korpusa istrskega narečja, ki se govori v Balah in je prevzete iz prvega zvezka Giovanniija Obrovca. Obravnavane so bile strani od 37 do 54, na katerih baljski kamnosek in pisec samouk podaja kratke dialoge, skice, spomine in anekdote, v katerih zvesto beleži in poroča o navadah, običajih in načinu življenja v tistem času. Izhajajoč iz zgodovinsko-jezikovnega konteksta mesteca, se delo v 2. poglavju osredotoča na kratko biografsko omembo avtorja, nato pa preide na predstavitev in kritično branje obravnavanih besedil. Ta prispevek predstavlja prvi korak k reprodukciji, spremljani s kritičnim branjem, tudi preostalih devetih Obrovčevih zvezkov, ki se hranijo v arhivu Centra za zgodovinske raziskave v Rovinju. Namen je torej obnoviti, analizirati in predstaviti obsežen jezikovno-oblikoslovni opus istrskega jezika Bal skozi obravnavo in poglobljeno branje Obrovčeve zakladnice, da bi prišli do novih premislekov, ki so pomembni za jezikovno-etimološko mikrozgodovino, prav tako pa tudi za kulturno-antropološko zgodovino mesta Bale in in v širšem smislu zgodovino Istre.